



QUEI BOTTONI TRAGLI INFUSI

CARLO PETRINI

S E SIETE in una di quelle mercerie molto alla moda di Parigi o New York è probabile che vi state rigirando fra le mani, indecisi su quale acquistare, siano stati pensati e prodotti da un laboratorio artigianale che da quasi 70 anni si trova nella zona nord di Torino, in quella che una volta era una zona periferica popolata da piccole realtà aziendali e che oggi è un agglomerato di case e abitazioni.

La storia del bottonificio Bonfanti (per chi vuole sentirlo raccontare in prima persona, il 28 febbraio al Circolo dei Lettori è previsto un incontro nell'ambito del programma "Voce del verbo Moda") ha radici curiose che si intersecano con un mancato successo

nella produzione delle penne a sfera e un deposito di erbe destinato a una delle più importanti e storiche erboristerie cittadine.

«Alla fine della guerra mio padre Walter, alla ricerca di un lavoro, si mise in società con un amico per cercare di copiare le penne a sfera che gli alleati paracadutavano insieme ai viveri dopo la liberazione — ricorda Elio Bonfanti, che con il fratello Mario porta avanti l'azienda —. Se per la punta e il refill erano riusciti nel loro intento, la questione si dimostrava più complicata del previsto per quanto riguardava l'inchiostro. I tempi di progettazione si allungavano e mio padre, spinto da necessità economiche, dovette abbandonare l'impresa. Per la cronaca, il suo amico fondò poi l'Aurora».

Walter Bonfanti riuscì a farsi assumere al bottonificio Drabba di Settimo. «Un'esperienza che durò

poco, perché quasi subito la fabbrica iniziò a navigare in cattive acque e chiuse. Mio padre dovette ripartire da capo, con l'esigenza di trovare un lavoro per il futuro. A questo punto incontrò la sua fortuna, cioè mia mamma». Lei si chiama Rosa Serafino, e ai torinesi questo nome rievoca immediatamente quello della vecchia erboristeria di piazza della Consolata. Infatti «mia mamma, che portava il nome di sua nonna, era di questa antica famiglia di erboristi. Una volta sposati, mio padre si fece coraggio: chiese a suo suocero un prestito per acquistare dalla fabbrica in fallimento in cui aveva lavorato due macchine per fare i bottoni. In seguito fu la volta della richiesta di uno spazio da dedicare al bottonificio nei magazzini che mio nonno aveva per far essiccare e stoccare le erbe». E così, via via, i bottoni presero il posto degli infusi.

Sono gli anni del primo dopoguerra, quelli del boom economico. Le donne vogliono mettere mano al guardaroba, e i bottoni hanno uno straordinario successo. «Mio padre partiva il lunedì con la Vespa e faceva il giro dei clienti in Piemonte, Lombardia e Liguria; rientrava in fabbrica il giovedì per produrre nel fine settimana la merce e il lunedì ripartiva sia per le consegne che per raccogliere i nuovi ordini. Una vita massacrante, senza la sua tenacia non ce l'avremmo mai fatta».

Walter era l'ultimo di sette figli e quando vede che in azienda c'è lavoro per tutti li chiama a raccolta: tre di loro si inseriscono nell'azienda e nasce così la "Bonfanti e fratelli", che dal 1950 al '76 li vede attivi più o meno tutti. «Poi il timone è passato a mio fratello e a me, quindi il nome della ditta è rimasto

lo stesso — scherza Elio —. Oggi, con l'inserimento di alcuni dei nostri figli, l'azienda è alla terza generazione: confidiamo nel fatto che vorranno conservare intatto il nome della società, mantenendo le radici nel passato ma con un occhio aperto verso il futuro».

Il bottonificio ha tuttora la sua sede nello stesso edificio — in via Baltea, a un passo da corso Giulio Cesare — «anche se abbiamo dovuto spostare una parte della produzione perché con il tempo questa è diventata una zona molto abitata: le macchine fanno troppo rumore e la lavorazione dei materiali organici (corno e osso) può essere fastidiosa dal punto di vista olfattivo».

Come nasce un bottone è un viaggio affascinante. «Qui ci occupiamo della progettazione e della realizzazione dei prototipi — spiega Elio che segue le collezioni; mentre il fratello Mario si interessa sia del mercato internazionale che della parte finanziaria dell'azienda —. Ogni stagione presentiamo ai nostri clienti circa 200 modelli nuovi». Il primo passo è il disegno, che può seguire le mode ma anche essere frutto di illuminazioni fortuite. «Quando vado in giro traggio ispirazione dappertutto: provo a trasformare in bottone ogni cosa che vedo. Dopo tanti anni, e tante collezioni, non è facile non essere ripetitivi — confessa —. Per deformazione professionale, sia mio fratello che io tendiamo a far cadere l'occhio sui bottoni, soprattutto se sono "importanti". Per questo non di rado rischiamo anche qualche gaffe: a volte quelli più vistosi chiudono i tailleur di donne prosperose e il nostro sguardo scrutatore può essere scambiato per inopportuno».

Dopo la selezione della materia prima — resina, ma anche legno, osso o madreperla —, si prosegue con la sua sagomatura o scoltitura manuale per individuare gli effetti e le venature del materiale; il successivo passaggio al tornio ed eventualmente la tintura in bagno a immersione portano a termine il prototipo. Conclusa la creazione è la volta della sgrassatura, che avviene dentro una macchina che ricorda una piccola betoniera, dove i bottoni girano insieme a un impasto di polvere di pomice e cubetti di ceramica. A questa prima fase ne segue una seconda, dove i bottoni sono messi dentro a dei "buratti" di legno o di metallo, contenenti dei piccoli dadi in legno di faggio ricoperti di pasta abrasiva. Questa fase oltre a migliorare la levigatura del pezzo contribuisce a preparare e a facilitare il passaggio finale che è quello della brillantatura. Ed ecco il nostro bottone

pronto per essere spedito. «In passato ci dedicavamo anche alle case di moda, oggi invece ci rivolgiamo esclusivamente alle mercerie. Un settore che si sta iper-specializzando: chi va in questi negozi vuole un servizio competente e, contrariamente a quanto temevamo con l'apertura dei grandi supermercati che offrivano blister di bottoni dozzinali, la richiesta è rimasta sempre abbastanza costante. Anzi, direi che sta crescendo». Un aspetto che rende Elio orgoglioso è che oltre l'83% della produzione viene spedita all'estero. «Tre giorni dopo la caduta del Muro ero a Berlino Est: sono stato io a fare in città il primo ordine di bottoni oltre cortina e lo stesso è accaduto a Varsavia». Nel magazzino dietro al laboratorio ci sono scatole che contengono serie coloratissime di bottoni: ci sono le margherite variopinte o i maxi-bottoni, pronti per le spedizioni di primavera alle mercerie di tutto il mondo. «La nostra fortuna è stata l'immaginazione visionaria di nostro padre, nel capire che questo è un lavoro per tutte le stagioni. Quando l'economia "tira", il bottone è infatti un oggetto di prestigio perché rifinisce e rende più ricchi i capi, diventando quasi un decoro. Quando i tempi invece sono bui, cambiare semplicemente i bottoni permette di rinnovare un abito senza spendere una occhio della testa».

storiadepiemonte@slowfood.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I due fratelli eredi:
"Da allora abbiamo
spostato solo
le lavorazioni
più rumorose"**

**Mario si occupa
della gestione, Elio
delle collezioni:
"Traggo ispirazione
da qualsiasi cosa"**

La straordinaria
storia delle origini
del bottonificio
Bonfanti, azienda
nata nei magazzini
di una nota
erboristeria

